



la nuova Repubblica



ANNO 52 - Numero 41

venerdì 16 febbraio 2017

Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 DCB - Roma
Direttore responsabile: Enrico Fontana

Editore: undicidue srl, via R. Fiore, 8 - Roma
Stampa: Rotopress, via E. Ortolani, 33 - Roma
Reg. Trib. di Roma n. 34 del 7/2/2005 Redazione:

via A. Salandra, 6 - 00187 Roma tel. 0642030616
fax 0642004600 - notizieverdi@undicidue.it
Stampato su carta ecologica

Edizione straordinaria

Il pianeta è finalmente libero dalla schiavitù dei carburanti fossili. Rinnovabili per tutti Da oggi il mondo funziona con il sole Liberi dal petrolio. Estratto in Venezuela l'ultimo barile

L'EDITORIALE

L'unica strada possibile: il Green Deal

SEMBRAVA impossibile solo pochi decenni fa. Chi diceva che il petrolio sarebbe bastato per più di un secolo, chi per più di due. Chi era più prudente comunque non riusciva a scendere di molto sotto la soglia dei cento anni.

Di petrolio, secondo "gli esperti", ce ne sarebbe stato per un bel po'. E infatti ce ne sarebbe ancora ma il mondo ha deciso di imboccare un'altra strada.

Una strada più sostenibile per il pianeta perché in breve tempo, continuando a bruciare ai ritmi sempre più frenetici imposti dalle economie emergenti dell'Asia, dell'Africa e del Sud America, il pianeta non sarebbe più stato bello e ospitale come fortunatamente ancora è oggi. Innalzamento dei mari e desertificazione prodotte dai cambiamenti climatici avrebbero provocato milioni di profughi ambientali, mentre gli eventi estremi come tempeste e alluvioni avrebbero causato morte e distruzione quasi ovunque.

Gli esperti delle corporations dell'industria energetica fondata sui combustibili fossili, citavano dati positivi sui giacimenti esistenti, sulle potenzialità estrattive future, sull'innovazione tecnologica che avrebbe permesso di spremere meglio e in modo più conveniente il Medio Oriente o aree pregiate e vergini dal punto di vista naturalistico, come la Basilicata oppure l'Alaska.

Ma dimenticavano di riferire il prezzo della continua e ostinata corsa all'oro nero. Un prezzo che sarebbe stato molto salato come già dimostravano i cambiamenti climatici, sempre più devastanti e repentini, o l'aumento dell'instabilità politica e delle guerre per controllare più saldamente i giacimenti, conflitti spesso scatenati con sotterfugi mediatici per convincere le opinioni pubbliche a "esportare la democrazia".

Grazie all'Onu e ai movimenti ecologisti, come i Verdi in Italia, negli anni è però aumentata l'informazione sui rischi ma anche sulle grandi opportunità offerte dall'economia fondata sulle nuove tecnologie pulite nei campi dell'energia, dei trasporti, dell'edilizia.

E l'impresa ha colto quasi subito le opportunità, dimostrando una lungimirante intelligenza nel leggere correttamente i dati e le analisi che mostravano chiaramente che l'unica strada percorribile era quella che portava a uno sviluppo molto più sostenibile. Per il futuro di tutti noi e di chi verrà dopo.



Dopo una lunga fase di transizione, il petrolio scompare dalla nostra economia: un momento molto atteso e preceduto da un lungo declino dei livelli di produzione. Le energie alternative fanno ormai la parte del leone.

SERVIZI A PAG.2

IL COMMENTO

L'energia del buon senso

IL PETROLIO è finito ma l'economia mondiale non ne sentirà la mancanza. Mentre una decina d'anni fa si scopriva che l'oro nero stava finendo, contrariamente alle previsioni, di fronte all'allarme sui cambiamenti climatici lanciato alla fine del secolo scorso da ecologisti, personalità e scienziati, nel mondo industriale e politico alla fine è prevalso il buon senso. E così l'economia fondata sull'idrogeno, sull'energia solare, sul vento, sulla forza delle maree, su case e uffici meno spreconi è da qualche lustro una realtà sempre più consolidata.

Una rivoluzione industriale, la terza come preconizzava l'economista americano Jeremy Rifkin, per molti impensabile solo all'inizio del nuovo millennio e avviata grazie a un'informazione sempre più capillare, a un confronto sempre più serrato tra organizzazioni Onu, Verdi, associazioni e Ong, realtà produttive ed esperti. Un passaggio imposto anche dalla crescita irrefrenabile delle economie emergenti, come quella indiana e cinese che in 20 anni, fino al 2030, hanno "bruciato" più combustibili fossili del previsto, e che, come spiegavano i rapporti dell'Onu, se avessero continuato a puntare su carbone e petrolio avrebbero dato un colpo irreparabile agli equilibri climatici del pianeta. All'inizio del secolo il sistema produttivo cinese era alimentato per il 70% dai combustibili fossili. Oggi la situazione è fortunatamente ribaltata.

Ha vinto il buon senso ma anche considerazioni economiche. E oggi possiamo rallegrarcene. La road map mondiale messa a punto dall'Onu nel 2010 all'indomani dei rapporti sempre più allarmanti sui rischi dei mutamenti climatici, ha permesso di varare programmi per l'efficienza energetica che hanno abbattuto fino al 40% i consumi di combustibili per i riscaldamenti e per alimentare le industrie nell'arco di breve tempo, cosa impensabile solo qualche anno prima.

In tutte le principali città mondiali sono stati varati piani governativi che hanno rivoltato come guanti edifici pubblici e privati, installando doppi vetri per trattenere il calore e pannelli solari per produrre energia e acqua calda. L'industria automobilistica nell'arco di pochi anni ha letteralmente inondato i mercati con modelli a zero emissioni, mentre nuove progettazioni urbanistiche dei trasporti, testate con successo dai cinesi, hanno permesso alle città di ridurre il traffico privato a favore di un più pulito, confortevole e capillare sistema di trasporto pubblico. Oggi il mondo, a parte qualche tensione che ancora preoccupa tutti noi, marcia a gonfie vele verso un futuro più roseo e sostenibile. E tutto ciò grazie a una rivoluzione che è stata anche più democratica: a differenza del petrolio, infatti, il sole bacia proprio tutti.

Nell'anniversario del Protocollo di Kyoto, l'Italia ricorda un Patto storico per l'ambiente

Dal deserto così rinascono i boschi

30 anni fa l'accordo per la Desertificazione che salvò il Paese

Un grave problema, dalle conseguenze incerte. Ma anche un'emergenza colpevolmente trascurata. Così si poteva parlare di desertificazione fino a qualche anno fa, prima che un consorzio di governi e di scienziati, Organizzazione mondiale per l'irrigazione e l'agricoltura (WCIA), facesse partire la scossa della lotta alla desertificazione, una grande avventura globale che tuttora fa la differenza tra il benessere e la miseria di quasi due miliardi di persone.



IL PIANETA SALVATO

di Jeremy Rifkin jr

Come abbiamo rallentato il riscaldamento globale, ripensato la nostra economia e messo in salvo ciò che abbiamo di più prezioso. Da un autore di culto, un'analisi senza precedenti delle scelte politiche che hanno salvato la Terra.



STAI LEGGENDO IL FUTURO. MA QUALE?

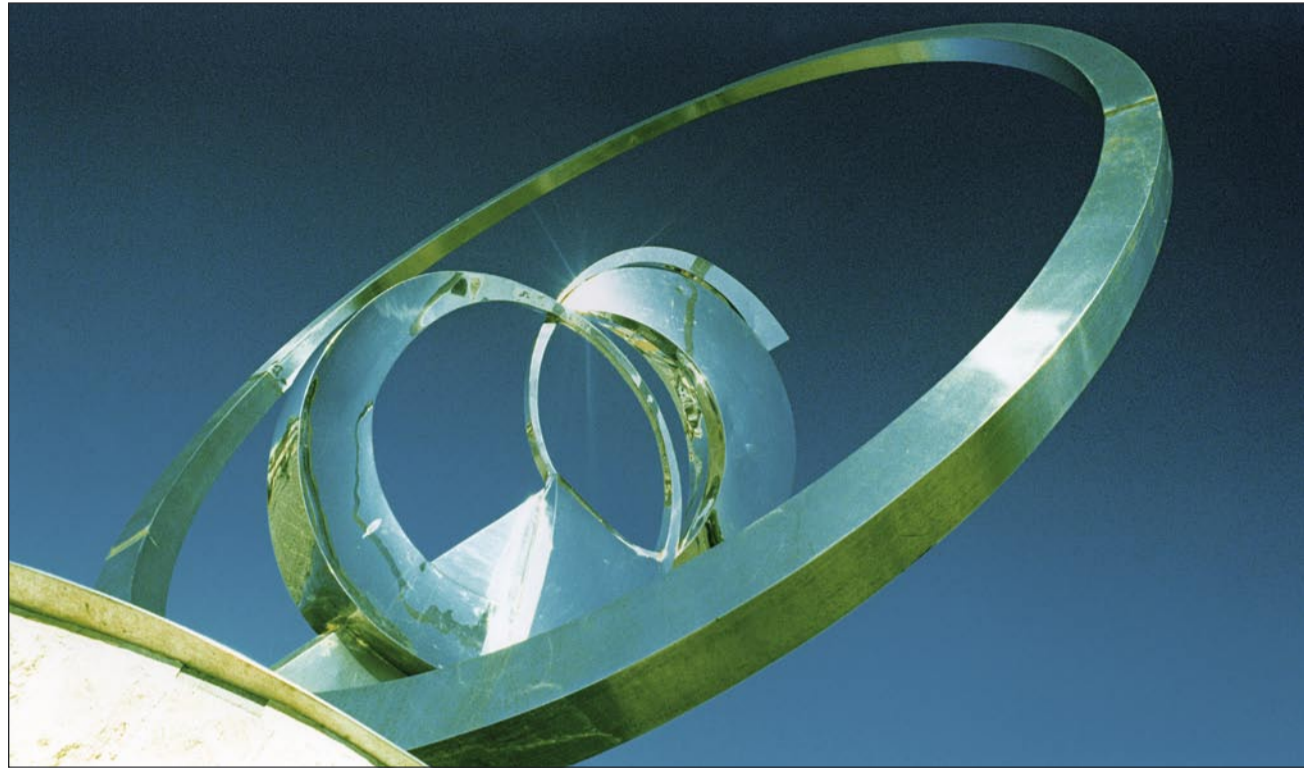
Questo giornale racconta due versioni del futuro, entrambe possibili: una negativa, in cui il Protocollo di Kyoto per la riduzione dei gas serra è stato ignorato, causando tragici cambiamenti climatici, ed una positiva - su questa facciata - in cui il Protocollo è stato applicato, salvando l'Italia e il Pianeta. Quale dei due si avvererà dipende anche dalle nostre scelte.

Questa iniziativa vuole ricordare a tutti che oggi è il secondo anniversario della ratifica del Protocollo di Kyoto. Noi Verdi ci battiamo e continueremo a farlo perché il Protocollo venga applicato e il nostro futuro prenda la strada giusta.

Da oggi cessano le estrazioni del vecchio combustibile: ma la sostituzione è già cominciata

I cinquant'anni che cambiarono l'energia

Il petrolio va ufficialmente in pensione, per l'ambiente e l'energia comincia una nuova era



Già dal 2015 era chiaro che il prezzo da pagare sarebbe stato troppo alto

L'oro nero sempre più nero sempre meno oro

L'economia del petrolio era diventata insostenibile

I costi ambientali del petrolio non sono affatto una novità. Costi nascosti ma pesanti, difficili da smascherare ma anche da nascondere. Le masse di materiali di scarto prodotti durante l'estrazione, per esempio, hanno sempre rappresentato un problema per quei paesi dotati di regole di tutela ambientale. Non è un caso, perciò, che l'estrazione del petrolio risultasse di gran lunga più conveniente in paesi del Sud del mondo. Non era la manodopera a costare di meno, ma lo smaltimento dei fanghi contaminati, che in alcuni paesi è stato effettuato fino a pochi anni fa senza molti scrupoli per l'ambiente e per la salute delle popolazioni.

I risparmi accumulati grazie alla mancata tutela dell'ambiente hanno spesso giustificato i costi per l'importazione del petrolio da regioni remote. Zone deserte, o abitate da popolazioni semplicemente assoggettate alle compagnie petrolifere per mezzo di regimi politici repressivi e al tempo stesso ossequiosi nei confronti delle multinazionali del petrolio.

Non solo l'estrazione, ma anche le operazioni successive di raffinamento e le prime trasformazioni del greggio portano all'emissione di inquinanti nell'aria, nel suolo e nell'acqua. Se in passato si fosse

tenuto conto di questi costi in termini reali, il prezzo di ciascun barile avrebbe raggiunto le quote attuali (oltre 200 dollari) già intorno all'anno 2005. Il mondo della finanza ha sempre conosciuto bene questi costi. I primi a "pensare verde", infatti, furono i vari analisti finanziari che suggerirono di alleggerire il settore energetico da costi e incertezze sempre più pesanti e minacciosi. Intorno al 2010 raccomandarono agli investitori di mettersi al riparo dai costi crescenti del risanamento ambientale delle zone contaminate dall'estrazione e dalla raffinazione del petrolio.

Se, da un lato, trivellare e raffinare in zone giuridicamente "franche" risultava conveniente alle aziende petrolifere, farsi carico dei danni causati dalle petrolifere diventò sempre meno conveniente. Lo sversamento della Exxon Valdez costò alla Exxon più di 4,2 miliardi di dollari tra riparazione dei danni e altre spese legali. I danni all'ambiente cominciavano ad assumere il loro peso e a impedire lo sviluppo di intere regioni interessate dalle trivellazioni. Una pioggia di denunce da parte di comitati, regioni e governi fece colare a picco le quotazioni. Il prezzo di ciascun barile saliva, ma la domanda scendeva. A far lievitare il prezzo erano i

costi per la produzione, non più la domanda del mercato.

Tra il 1991 e il 1995 il 30 per cento degli investimenti delle raffinerie americane era impiegato per mitigare l'impatto ambientale delle loro operazioni. All'inizio del secolo la tutela della salute dei cittadini imponeva l'adozione di norme sempre più vincolanti per le imprese, che videro lievitare i costi della tutela ambientale delle produzioni anche in Cina, India e Brasile, che entro il 2012 adottarono congiuntamente il più severo codice di condotta per le imprese operanti sul loro territorio. Alcune fabbriche tentarono il trasferimento delle produzioni in Europa o in alcune zone del Sudamerica prive di regolamenti ambientali.

La fine del petrolio ha rappresentato una crescita della competitività, a partire da processi produttivi più efficienti e l'impiego di materiali a basso impatto ambientale. La catastrofe annunciata non c'è stata. Al contrario, il taglio delle emissioni di gas-serra ha determinato in definitiva una decisa accelerazione della crescita economica. Che, dopo la flessione registrata tra il 2010 e il 2015, è stata spinta da una ripresa perfettamente in linea con le previsioni degli analisti.

HANNO scelto un bel verde smeraldo per colorare l'ultimo barile di petrolio. Gli organizzatori della cerimonia di chiusura dei pozzi in Venezuela hanno decorato a festa la sala principale dell'Istituto per l'energia e l'ambiente di San Fernando. "Non è il funerale del petrolio - ha detto il sindaco venezuelano Jorge Bonsigno - ma è l'inizio di una nuova stagione economica per l'umanità".

Va in pensione il combustibile che ha segnato almeno un secolo di progressi industriali e di inquinamento. Parteciperanno alla cerimonia i rappresentanti delle comunità locali, il ministro per l'energia Evaristo L. Borges, le associazioni ambientaliste e i rappresentanti della Cloroton, l'ultima delle imprese ad avere sfruttato i giacimenti petroliferi della regione. "La festa rappresenta un momento di riconciliazione tra le imprese e il territorio, ma anche il compimento di un passaggio necessario per l'economia di oggi", commenta Valerio Raffaelli, amministratore delegato della Cloroton Italia.

Il quale si rallegra anche per l'accordo raggiunto nei mesi scorsi con i governi del Patto panafricano e le associazioni ambientaliste. Parte dell'indennizzo che la sua azienda incasserà per il mancato sfruttamento dei pozzi di petrolio, proveniente dalle ecotasse locali, verrà investito nella stessa regione per finanziare un polo di ricerca internazionale per l'applicazione delle nuove fonti di energia, nell'ambito della ormai quarantennale collaborazione tra Italia e India.

L'azienda italiana è solo una delle tante ad aver sospeso l'attività estrattiva in diverse regioni del mondo, investendo su altre fonti di energia. "Vent'anni fa non avremmo immaginato di smettere le trivellazioni prima dell'esaurimento dei giacimenti", continua Raffaelli, "Ma i costi delle fonti rinnovabili sono diventati troppo competitivi e gli investimenti nelle fonti alternative così vantaggiosi da suggerire a tutti gli operatori del settore di lasciare il petrolio lì dove sta. Anche a Dubai il 98 per cento dell'energia oggi

viene da fonti rinnovabili".

Correva l'anno 2007 e la fine del petrolio sembrava una prospettiva semplicemente impossibile. Quell'anno fu addirittura il presidente degli Stati Uniti ad annunciare una progressiva "uscita" dal petrolio, ma l'annuncio fu così vago e irrealistico da tranquillizzare i principali esportatori di idrocarburi, concentrati nelle regioni del Medio Oriente.

L'annuncio di un ricorso massiccio all'etanolo e di combustibile liquido ricavato dal carbone era basato in effetti su dati approssimativi e privi di credibilità. Solo lo sviluppo di fonti meno costose e meno inquinanti avrebbe dato qualche grattacapo ai petrolieri. E il prezzo del barile continuò indisturbato la sua scalata verso gli attuali 210 dollari.

Il punto di maggiore crisi fu il "picco" del 2015, l'anno in cui la produzione cominciò ufficialmente a decrescere.

Si annunciarono conseguenze "devastanti", ma ci volle poco per renderle quasi impercettibili, come spesso accade con le emergenze internazionali. Entro il 2030, infatti, la quota di trasporti precedentemente affidata al petrolio era scesa dal 90 al 35 per cento, le plastiche sintetiche furono semplicemente rimpiazzate da fibre di origine vegetale altrettanto resistenti brevettate fin dagli anni Novanta del secolo precedente. Come era stato annunciato nel 2003 dall'Aspo (Association for the Study of Peak Oil and Gas) la soluzione era un accordo internazionale per tassare le emissioni e programmare un freno alla crescita economica, in attesa della disponibilità di nuove forme di energia.

Un salto nel buio? A conti fatti, si direbbe di no. All'epoca le alternative energetiche al petrolio erano note, le conoscenze tecnologiche del 2003 non erano molto indietro rispetto ad oggi. I costi crescenti delle fonti tradizionali hanno consentito di puntare su tecnologie che all'epoca erano solo in fase sperimentale, dallo sfruttamento delle maree alla fusione fredda. A conti fatti, non fu il petrolio a scarseggiare, ma il coraggio di guardare oltre.

cronologia

2005 Il Protocollo di Kyoto entra in vigore. I governi si impegnano a limitare l'emissione di gas-serra.

2010 Firma del Trattato di Palermo: le Nazioni unite mettono a punto la road map globale sulle strategie per combattere i cambiamenti climatici.

2012 Le Nazioni Unite approvano il testo definitivo sul Trattato per la Tobin Tax, la Tassa sulle Transazioni Valutarie. L'Italia sarà la prima a ratificare l'accordo.

2013 Una riforma delle Nazioni unite razionalizza il sistema degli aiuti umanitari, vincolati alla possibilità di verificarne l'impiego.

2020 Cancellazione del 50 per cento del debito tra paesi poveri e paesi ricchi, in cambio di accordi di cooperazione per lo sviluppo e l'applicazione di tecnologie salva-clima.

2022 Le auto a idrogeno vengono commercializzate

su vasta scala. È a idrogeno un automezzo su due.

2025 Kyoto 2: revisione degli obiettivi di Kyoto, sollecitata da Cina e Stati Uniti. Tagli più radicali alla produzione di gas-serra, accordo per lo sviluppo di geotecnologie.

2036 Patto di Bombay. Farmaci contro l'Aids ampiamente disponibili anche nei paesi del Sud del mondo; grandi investimenti nella ricerca sanitaria.

2043 L'Unione degli stati africani proclama come obiettivo primario la "via africana alla democrazia", attraverso il recupero di forme autentiche di partecipazione diretta dei cittadini al potere.

2049 L'Organizzazione mondiale per le risorse alimentari autorizza la ripresa della pesca in mare per superare la moratoria globale che era resa necessaria dall'esaurimento delle scorte di pesce dichiarate nel 2010 a causa dei mutamenti climatici.

WWW.MAMMEVERDI.IT

PERCHÉ LA TUA FAMIGLIA AMA LA PACE

VERDI PACE

Casalinghe, single, mamme in carriera, papà, nonni. È nato www.mammeverdi.it, il sito per chi vuole regalare ai propri figli un mondo migliore in cui vivere: più informazioni sulla salute, sulla corretta alimentazione, su cosa fare con i tuoi cari nel tempo libero. Clicca www.mammeverdi.it, lo spazio sempreverde di chi ha figli.

Dal deserto così rinascono i boschi

Nell'anniversario del Protocollo di Kyoto, l'Italia ricorda un Patto storico per l'ambiente



(segue dalla prima pagina)

La firma della Convenzione sulla lotta contro la desertificazione risale al 1995, ma si è dovuto attendere il 2017 per una reale iniziativa internazionale che portasse a un'azione reale sui modelli di sviluppo. Si celebra in questi giorni il venticinquesimo anniversario del rilancio della Convenzione. Che, ovviamente, rappresenta un momento di bilanci.

Un bilancio del tutto positivo, se è vero che la popolazione agricola ha ripreso ad aumentare, i piccoli villaggi dell'Appennino sono abitati da ogni categoria professionale e la gradevolezza delle aree interne continua a richiamare intere famiglie, felici di abbandonare le città. Lo stesso accade a livello internazionale, dal Perù alla Cina, dalla Nigeria alla Nuova Zelanda. Un cambiamento frutto di una iniziativa globale, di reale cooperazione contro la scarsità di risorse idriche e di rinascita dell'agricoltura a ogni latitudine.

Fino al 2017 l'ostacolo di una reale iniziativa di cooperazione erano state le tensioni internazionali cominciate all'inizio del secolo. Ed è stata decisiva la capacità della comunità scientifica di attingere ai saperi tradizionali per riconquistare ciascun metro quadro di terreno alla desertificazione. I popoli che hanno convissuto per secoli con i problemi della mancanza d'acqua hanno mostrato la strada per un recupero sostenibile di tutte le risorse idriche, soprattutto dove erano scarse.

Il modello delle oasi, che prosperano in autonomia anche nel cuore del deserto, ha mostrato la via della razionalità e dei piccoli sistemi a tutte le regioni del mondo che negli anni hanno conosciuto il volto della desertificazione.

Tecniche di irrigazione efficiente e razionale, ripartizione delle quote secondo le reali esigenze dell'agricoltura, creazione di pozzi a partire da impianti di piccola scala, gestione oculata dei bacini fluviali sono le semplici tecniche, appli-

cate ovunque con l'assistenza delle strutture di consulenza tecnica messe a disposizione dalla WCIA, nata in seguito alla Convenzione.

All'epoca in cui fu firmata la Convenzione del 1995 una fetta crescente delle terre emerse rischiava di perdere la capacità di trattenere l'acqua, avviandosi a un destino di abbandono da parte delle comunità umane. Per citare il caso italiano, il Salento, parte della Sicilia e della Basilicata avevano praticamente esaurito le risorse idriche sulle quali facevano affidamento da secoli.

Quasi su tutto il territorio nazionale le falde acquifere sotterranee erano contaminate da sostanze inquinanti e sature di sale, al punto da favorire la desertificazio-

dell'Asia si riempivano di contadini, incalzati dalla siccità che colpiva i loro terreni.

Si riversavano a milioni nei centri urbani, fino a causare, nel 2007, il ribaltamento della situazione: a partire da quell'anno, oltre il 50 per cento della popolazione mondiale viveva nei centri urbani.

Anche in presenza di stanziamenti consistenti per combattere la desertificazione, le scelte compiute dai governi andavano in direzione opposta rispetto alla sua soluzione. Fedeli ai manuali della peggiore politica economica, i governi costruivano dighe gigantesche, sprecando acqua potabile per alimentare i cantieri.

I cantieri assorbivano la poca acqua a disposizione, deviavano il corso dei fiumi, alterando l'equilibrio delle acque nei pochi luoghi dove ancora resisteva.

Un progetto simile fu ipotizzato in Sicilia, a ridosso delle zone umide del messinese, ma fu scongiurato così come pochi anni prima le comunità locali riuscirono a impedire la costruzione di un gigantesco ponte, che avrebbe prosciugato le stesse zone lacustri senza produrre effettivi vantaggi per le comunità. Anche quel cantiere rappresentava, in effetti, una grave minaccia per una regione bisognosa d'acqua.

All'inizio del nostro secolo le megapoli importavano grandi quantità di carne e vegetali freschi, coltivati in zone semiaride. Le coltivazioni e gli allevamenti erano smobilizzati solo dopo avere succhiato l'ultima goccia d'acqua dolce, senza aver mai considerato un impiego razionale della risorsa.

L'unica reazione al prosciugamento delle falde era di spostare le aziende lì dove ancora c'era acqua da utilizzare.

C'è da chiedersi cosa sarebbe successo se all'inizio del XXI secolo non avesse prevalso il Green Deal. Probabilmente l'Italia sarebbe oggi un deserto.

Oppure, l'altro scenario possibile, sarebbe finita sotto il mare.

30 anni fa l'accordo contro la Desertificazione che salvò il Paese

ne se impiegate per l'irrigazione in superficie. Anche da noi la soluzione è legata al recupero delle tecniche agricole di ciascun territorio, ripensando alle coltivazioni di oltre un secolo fa. Che servono a ripristinare un circolo virtuoso di rinascita di un equilibrio ecologico autentico.

Il processo sembra ormai avviato e dà i suoi frutti, nei terrazzamenti della Liguria come nei piccoli poderi del Sannio. In questo come in altri casi è decisivo il coinvolgimento delle imprese agricole, che sono chiamate ad affiancare alle coltivazioni tradizionali anche le specie arboree e delle canalizzazioni che favoriscono una circolazione equilibrata delle acque di profondità.

A livello planetario, l'emergenza della desertificazione divenne pressante solo quando spinse al collasso le maggiori aree urbane. Le città dell'Africa e

Si svolgerà all'aperto, in pieno pomeriggio. Ancora una volta, sarà il Festival dei giovani Sanremo: novità sotto le stelle

Salvo sorprese dell'ultimo momento, anche quest'anno la kermesse canora più attesa si svolgerà all'aperto e in pieno pomeriggio. Per il decimo anno consecutivo gli organizzatori approfittano del clima tiepido di febbraio per offrire al pubblico di Sanremo lo spettacolo di una riviera baciata dal sole, del mare più azzurro di tutto l'anno e delle tradizioni e ricche composizioni floreali che da sempre sono l'orgoglio della regione.

Dal 28 febbraio al 4 marzo, cinque pomeriggi di luce e di spettacolo, inclusa la poesia. A partire da quest'anno, infatti, prendono parte alla competizione anche i testi in versi, recitati dai loro autori.

La scelta fa parte di una strategia che vuole allargare la platea degli spettatori ai sempre più numerosi appassionati di poesia di tutta Italia.

Come ormai è tendenza da diversi anni, la rassegna esprime un faticoso lavoro di ricerca del talento artistico italiano tra le più giovani generazioni.

«Ormai è chiaro che a Sanremo si celebra il futuro», spiega il giovane presentatore e del Festival Angelo Scacchi, 30 anni.

«La qualità artistica è l'unico banco di prova nel confronto col pubblico».

L'anticipo della rassegna artistica al pomeriggio fa parte di una strategia che punta a mantenere la centralità del Festival nonostante i forti cambiamenti sociali e tecnologici avvenuti da un secolo a questa parte. Con la progressiva riduzione dell'orario di lavoro la televisione ha smesso di essere la fonte di attrazione del pubblico serale. Che, complici le temperature più miti, preferiscono trascorrere le serate all'aperto oppure negli osservatori astronomici, che sono diventati l'attrazione serale di maggiore successo degli ultimi dieci anni.

«Anticipando la presentazione delle canzoni al pomeriggio, speriamo di offrire al nostro pubblico qualcosa di gradevole da ascoltare in cuffia mentre studiano la volta celeste», conclude Scacchi.

Il ritorno del "bue marino"

Come la foca monaca, dopo cinquant'anni sta ricolonizzando il nostro Paese

Chi l'avrebbe detto? Una folta comunità di foche monache (*Monachus monachus*) ha preso casa permanentemente in diversi punti della costa sarda. Il mammifero più minacciato del Mediterraneo, dichiarato estinto nel nostro paese da quasi cinquant'anni, ritorna con fiducia ai suoi scogli, e vi si stabilisce come se nulla fosse. Qualche bagnante sarà contrariato di vedersi spinto più in là da un mammifero marino, certamente è folta la schiera di coloro che invece sono soddisfatti di sapere che un'altra estinzione è stata scongiurata.

Certo, è un po' presto per esultare. Le comunità avvistate in Sardegna (in ben cinque punti diversi della regione) probabilmente arrivano tutte da una stessa colonia proveniente dalle coste tunisine, pertanto non rappresentano un alto tasso di biodiversità. Bisognerà attendere qualche stagione, e le prime nidiate, per poter dichiarare definitivamente avviata la fase di insediamento.

I ricercatori che hanno diffuso la notizia del ritorno della foca sono certi che il mammifero sarà avvistato sempre più spesso anche in altre isole italiane. La caccia fu vietata nel 1938, ma il divieto fu violato fino alla dichiarazione di completa estinzione dal territorio nazionale. Le poche comunità superstiti dovettero andare in esilio, a ridosso delle coste africane, sviluppando un giustificato atteggiamento di timore e di sfiducia nei confronti dell'uomo.

Da decenni, infatti, non è possibile osservare lo spettacolo di foche monache stese al sole sugli scogli. Una scena della quale, infatti, non sono giunte a noi che testimonianze fotografiche. Chi sarà il primo a fotografare la tintarella delle nuove comunità di bue marino, come un tempo gli italiani amavano chiamare scherzosamente la foca monaca?



Una folta comunità avvistata sulla costa sarda.



la nuova Repubblica



Supplemento al numero odierno di Notizie verdi

ANNO 52 - Numero 41

venerdì 16 febbraio 2007

Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 DCB - Roma
Direttore responsabile: Enrico Fontana

Editore: undicidue srl, via R. Fiore, 8 - Roma
Stampa: Rotopress, via E. Ortolani, 33 - Roma
Reg. Trib. di Roma n. 34 del 7/2/2005 Redazione:

via A. Salandra, 6 - 00187 Roma tel. 0642030616
fax 0642004600 - notizieverdi@undicidue.it
Stampato su carta ecologica

Edizione straordinaria



Tifone Elisa. Ore drammatiche per Roma, Napoli e Firenze

L'Italia sott'acqua

Allarme alluvioni fino all'Appennino toscano

L'EDITORIALE

Oggi raccogliamo i cocci

L'EUROPA non era abituata a uragani come Katrina, che verso la fine dello scorso devastarono a ripetizione le coste di paesi come il Mississippi o la Florida. Se n'è cominciata ad accorgere, e bruscamente, nei primi anni del nuovo millennio, quando Kyrill mise a dura prova il nord Europa, causando morti e distruzioni per parecchi miliardi di euro.

Più di mezzo secolo fa gli esperti e i Verdi dicevano che l'aumento della temperatura della superficie dell'Oceano prodotta dal surriscaldamento del pianeta, aveva aumentato l'energia dei tifoni, che a più riprese devastarono le zone che si affacciano sul Golfo del Messico.

Ci spiegavano anche che per diventare così devastanti dovevano percorrere migliaia di chilometri senza trovare ostacoli, accumulando una formidabile carica. Ma allo stesso tempo ammonivano che tifoni potenti e violenti, a causa dei repentini aumenti della temperatura, sarebbero potuti nascere anche nel Mediterraneo.

In pochi però ascoltarono l'allarme lanciato dai Verdi, che chiedevano rapidi interventi per la riduzione delle emissioni di gas serra nel settore energetico, dei trasporti, dei riscaldamento. E così da un po' di anni, come preconizzavano gli ecologisti, tifoni devastanti come Elisa, che ha messo in ginocchio nei giorni scorsi le coste occidentali dell'Italia e città d'arte come Roma e Firenze, si verificano anche nel Mare Nostrum.

Oggi c'è una nave petroliera pericolosamente incagliata poco a nord di Napoli a causa della tempesta. Essa è il simbolo di una società che non ha voluto superare ciò che è stata la causa del suo male e che per questo va alla deriva in balia di fenomeni che ormai è quasi impossibile controllare e attutire. Sarebbe stato possibile sostituire progressivamente petrolio e carbone con energie pulite, come il solare, l'eolico e l'idrogeno. Ma così non è stato.

E purtroppo per noi chi diceva che eventi estremi come Katrina non sarebbero mai potuti accadere dalle nostre parti si sbagliava. E ora è difficile porvi rimedio, c'è solo da raccogliere i cocci.



Non c'è pace per l'Italia: dopo le alluvioni che hanno sommerso gran parte delle nostre coste, il tifone Elisa colpisce

il Paese con una violenza inaudita, provocando migliaia di morti e feriti. Anche se la tempesta sembra ora aver perso inten-

sità, il livello di allarme rimane alto. E migliaia di sfollati chiedono una risposta.

SERVIZI A PAG. 2

I biologi non sono in grado di spiegare il fenomeno, forse facilitato dal tifone Elisa

Invasione di meduse sulla costa bergamasca

La strana proliferazione dovuta al clima non perdona nessuna delle nuove spiagge create dall'innalzamento del mare

I biologi ancora non sanno fornire una spiegazione. «Si tratta di un fenomeno che non avevamo ancora mai osservato sulle coste italiane, almeno non di queste dimensioni, certo il tifone Elisa è stato una concausa» spiega Daniele Keer dell'Istituto Marino di Pisa. Intanto i Nuclei Operativi Marini del GAP hanno già cominciato l'opera di bonifica delle spiagge.



CERCHI CASA? PUNTA IN ALTO!

Scopri i nostri complessi residenziali nel cuore delle Alpi Italiane, con vista sul mare, in massima sicurezza.

Inoltre, se la tua casa è stata sommersa di recente, ti offriamo finanziamenti fino a 200.000 euro!

CimeSerene Immobiliare. Occasioni che emergono.

IL COMMENTO

50 anni fa

L'avevano detto e predetto. Fin dalla fine dello scorso millennio era nato, e si era insediato all'inizio del ventesimo secolo, un movimento ecologista mondiale, fatto di cittadini, associazioni, intellettuali, scienziati, personalità della cultura, della politica e dello spettacolo, che sosteneva quello che anche gli scienziati, per la prima volta nel febbraio del 2007, avevano alla fine concluso quasi all'unanimità. E cioè che l'economia del carbone e del petrolio, cioè dei combustibili fossili, avrebbe portato il pianeta a un cambiamento climatico devastante e repentino.

In campo erano scesi i Verdi di tutto il mondo per chiedere di puntare sulle energie rinnovabili. E tante personalità. Come l'economista Jeremy Rifkin, che durante numerosi convegni, simposi, incontri con le pubbliche autorità, chiedeva a gran voce di puntare sull'idrogeno. O come l'ex vicepresidente Usa Al Gore, che nel 2007 si è portato a casa pure l'oscar per la "scomoda verità", il film documentario che metteva in fila numeri e analisi per dimostrare l'evidente e incombente riscaldamento del pianeta prodotto dalle emissioni dell'industria, dei trasporti e dei riscaldamenti. Il saggio Giovanni Sartori, politologo di fama mondiale, in uno sferzante intervento sul Corriere della Sera affermava: "Il pianeta Terra rischia una terribile crisi ma di tutto questo il nostro sonnambulo globale non sa e non vuole sapere nulla. I sonnambuli finora se la sono cavata dicendo che i cambiamenti climatici ci sono sempre stati. Invece no, invece è falso. Per la prima volta tutte le colpe sono nostre. Niente più balle. I sonnambuli si devono svegliare".

Parole al vento perché hanno purtroppo prevalso le obiezioni degli scettici e dei tanti uomini di scienza, a volte prezzolati dall'industria energetica fossile: clamorosi, ma servirono a poco, furono gli scandali dei rapporti sul clima sfornati dalle agenzie Usa ed edulcorati dall'amministrazione dell'allora presidente George W. Bush, personaggio legato a filo doppio all'industria petrolifera. Un altro scandalo famoso riguardava le relazioni scientifiche "negazioniste", finanziate dai colossi dell'industria del greggio, in cui si affermava che la causa dei cambiamenti climatici era legata all'aumentata irradiazione solare e alle cicliche variazioni climatiche attraversate dal pianeta nel corso di milioni di anni.

Gli scienziati dell'Onu, però, già nel secondo rapporto del 2007 replicavano che il "95% della responsabilità era da attribuire all'uomo".

Ma non sono stati ascoltati. E così Venezia, gli atolli del Pacifico, le coste del nord Europa, della California e via elencando sono finite sott'acqua. E dai terreni inariditi di intere aree del nostro paese e di mezzo mondo non si cava più neanche una rapa. E a poco, anzi a nulla serve oggi dire che l'avevano detto.

Un evento di violenza inaudita per il Mediterraneo: una chiara conseguenza del clima impazzito

Il tifone Elisa devasta l'Italia

Passata la tempesta, è il momento di contare morti e feriti. Gravi danni in tutto il Paese



La petroliera incagliata a Napoli. Si teme uno sversamento di petrolio

«Possiamo esserne certi, il tifone ha perso la sua potenza scontrandosi con la catena appenninica», ha dichiarato il vice-coordinatore della protezione civile, Fulvio Bardone. Nel pomeriggio di ieri i primi raggi di sole illuminavano il guscio rotto della cupola di San Pietro, un danno solo appena paragonabile al crollo della Basilica di Assisi nel secolo scorso. Bisognerà ricostruirla, ma non sarà mai più la stessa cosa. Così come molti altri monumenti della capitale, alcuni importanti edifici di Firenze e praticamente l'intera città di Napoli.

È partita la macchina dei soccorsi dopo che il tifone Elisa ha aggredito con violenza inaudita il versante tirrenico della penisola. Ancora non è chiaro quale possa essere l'entità del bilancio di morti e feriti, perché siamo di fronte a un evento naturale senza precedenti.

Probabilmente il tifone più violento della storia del Mediterraneo, che pure negli ultimi cinquant'anni è stato messo a dura prova per via dei cambiamenti climatici.

Un vero e proprio uragano, un evento un tempo impossibile, ma che i mutamenti climatici hanno reso possibile. Niente di nuovo, in un certo senso.

Da decenni ormai il clima si comporta in modo sempre più incontrollabile, con eventi sempre più estremi, di tipo tropicale, come quello che ha colpito la Spagna appena due anni fa provocando cinquemila morti e oltre centomila sfollati.

Così ieri si è consumato un nuovo capitolo di questa escalation climatica.

Gli abitanti di città e centri minori, che in queste ore lasciano i rifugi improvvisati, si imbattono in uno scenario da incubo. Tetti scoperti, interi appartamenti completamente svuotati, attraversati da parte a parte da un'onda d'aria furiosa. Detriti nelle strade, sui tetti, pareti sfondate da calcinacci scagliati dal vento con la forza di proiettili.

L'allarme era partito due giorni fa dalle isole Eolie, tuttora completamente isolate. Mentre radio e televisioni consigliavano a tutti i residenti delle aree costiere di cercare rifugio nelle aree interne a causa della violenza del tifone, ancora non era immaginabile la portata che avrebbe assunto nelle ore successive. Napoli, così come molte città costiere, sono state aggredite inaspettatamente verso sera. Il Maschio Angioino ha retto alla furia degli eventi, ma non così il resto della città.

Una nave petroliera che verso le sei del mattino di ieri si trovava a pochi metri dall'ingresso del porto è stata spinta verso la costa per oltre un chilometro a nord, fino a incagliarsi in prossimità dei quartieri residenziali del centro storico, peraltro abbandonati da alcuni anni a causa dell'innalzamento del livello del mare. I soccorsi non hanno ancora raggiunto la nave, che è monitorata a distanza dall'unità di soccorso marittimo temporaneamente trasferita a Capodimonte. Si teme che le paratie possano rompersi e inondare di petrolio le coste.

Poco dopo è toccato alla capitale. Il tifone ha danneggiato un numero ancora imprecisato di monumenti e di strutture, non solo antiche. È crollato un settore dello stadio Olimpico e il vento ha scoperto diversi edifici, incluso il Palasport e un padiglione dell'Auditorium.

Più lievi ma significativi i danni per Firenze. La tempesta ha colpito con particolare violenza i nuovi quartieri periferici, che ospitano i profughi di Livorno, la città che fu abbandonata dieci anni fa dopo che il mare aveva superato ogni livello di guardia. Gli edifici hanno retto, tranne per alcune decine di infissi sfondati, per fortuna senza danni alle persone. Diversa è stata la sorte di alcuni palazzi storici, in primo luogo la cupola del Brunelleschi, che proprio in questi mesi era interessata da lavori di restauro. Nella notte di ieri ha perso alcuni elementi decorativi ma fortunatamente non ha registrato danni strutturali.

Il premier Silvio Fantozzi, riunitosi con l'intero esecutivo nella sede di Arcore in seduta straordinaria, non ha ancora rilasciato dichiarazioni. I Verdi ne chiedono le dimissioni e rilanciano: «Sarà difficile ripristinare quello che si è perduto, a meno che l'Italia sia in grado, dopo la recente crisi internazionale, di riallacciare rapporti diplomatici con le nazioni più vicine al nostro patrimonio culturale: Brasile, Giappone e Canada. All'Italia serve una svolta ecologista» ha dichiarato il presidente del partito.

Nel frattempo si attende il ritorno del Santo Padre, che ha interrotto la visita pastorale in Canada per fare immediatamente rientro in Vaticano. La conferenza stampa è fissata per questa sera alle diciotto. Inutile dire che c'è grande attesa.

L'Italia, attonita, mentre aspetta di sapere quale sia il bilancio finale di questa immane tragedia, si chiede se si poteva fare qualcosa.

cronologia

2005 Il protocollo di Kyoto entra in vigore. I governi si impegnano a limitare l'emissione di gas-serra.

2013 L'ennesimo fallimento degli accordi del Wto, l'organizzazione mondiale per il commercio, ne segna lo scioglimento.

2020 Non si arresta il confronto in seno all'Unione europea rispetto all'ingresso della Turchia. Le polemiche portano a una temporanea sospensione dei poteri della Commissione e al congelamento delle regole del mercato interno.

2025 Revisione degli obiettivi di Kyoto, Cina e India, responsabili del 60 per cento delle emissioni di CO2, escono dall'accordo: «Non intendiamo mettere in discussione la nostra crescita economica».

2029 Accuse di spionaggio industriale sono alla base dell'escalation che porta la Russia a schierare

l'esercito ai confini con il Giappone. Gli Stati Uniti escono dal G8.

2030 A causa del drastico scioglimento delle calotte polari si innalzano i mari in tutto il mondo. L'Italia perde ca. 4.500 chilometri quadrati di coste. Venezia finisce definitivamente sotto il mare.

2036 L'ultimo ettaro di foresta equatoriale africana viene rimosso per far spazio a coltivazioni intensive. I singoli stati rafforzano le barriere ai confini per impedire le migrazioni.

2043 Con la rottura delle trattative tra Francia e Germania si decide di interrompere l'ultimo collegamento telematico internazionale ancora attivo.

2049 L'Organizzazione mondiale per le risorse alimentari proibisce definitivamente il pesce, «le acque dei nostri mari sono troppo inquinate».

La lunga agonia di una città d'arte vittima dei cambiamenti climatici

Venezia sei metri sotto il mare

La scolareta insiste ostinata: «Io non ci vado là sotto». Gli insegnanti, anche loro in tuta da immersione e pronti ad azionare il dispositivo per la respirazione subacquea, provano a farle cambiare idea. Le descrivono le meraviglie sommerse della Basilica di San Marco, i mosaici splendidi, i bassorilievi e i tesori ancora custoditi all'ombra delle cupole maestose, le ricordano le ore di addestramento in piscina che ci sono volute per preparare la visita di oggi. Il resto della scolareta attende il via libera per tuffarsi in acqua, immergersi a non più di due metri di profondità e riemergere all'interno del maestoso monumento. Intorno, la città morta di Venezia sembra più viva che mai, nei viavai di motoscafi arancioni zeppi di turisti subacquei.

Le ondate violente, che fino all'altro giorno spazzavano Piazza San Marco a intervalli irregolari causando il crollo di alcune strutture monumentali sono un brutto ricordo. Oggi le previsioni sono rassicuranti e le imbarcazioni dei turisti si avvicinano spedite al monumento senza il timore di urtarlo in preda a ondate impreviste. Qualcuno si sporge ad accarezzare i capitelli o addirittura la superficie dorata delle lunette dai colori ancora vividi nonostante la patina di fango misto ad alghe che si deposita in occasione delle alte maree più durature.

Gli insegnanti raggiungono un compromesso:

resteranno a turno con l'allieva, le mostreranno la Basilica dall'esterno, i cavalli di bronzo che sembrano emergere direttamente dalle acque e che tanti anni fa sovrastavano un alto portale, ormai sommerso. Alle spalle, l'arco di una enorme vetrata sormontata da un leone d'oro alato, l'antico simbolo della città. Negli ultimi quarant'anni tutti gli abitanti hanno "preso il volo", si sono trasferiti per sempre, rassegnati a vedere annegare la città e le testimonianze delle generazioni che l'hanno costruita, abitata e che hanno tentato di salvarla dalle maree, senza riuscirci.

A lungo si tenterà di ricostruire gli ultimi anni di splendore della città. Già nel 2018, l'anno in cui fu inaugurato il Mose, le barriere artificiali riuscirono a contenere appena sei maree su un totale di 234. Funzionava al suo meglio, ma non serviva a niente.

All'inizio del ventunesimo secolo un sindaco della città, il filosofo Massimo Cacciari, ammoniva che l'opera sarebbe risultata «inutile e costosissima». All'epoca la frequenza delle alte maree saliva di anno in anno, fino a raddoppiare nel giro di cinquant'anni. Molti veneziani avrebbero preferito

difendere la città «all'antica», scavando i fanghi dei canali, restaurando i ponti e rialzando i selciati. Riconquistare la città palmo dopo palmo, contrastando il degrado dei canali causato da un secolo di scelte urbanistiche avventate. A ciò si aggiungeva l'effetto-serra, che già aveva segnato il destino dell'antica città di Amsterdam e minacciava Lisbona e Barcellona.

Difficile dire se fosse quella la soluzione ideale.

Esiste però un elemento storico certo: nelle ultime fasi di funzionamento, ormai quindici anni fa, per ciascuna marea contenuta una quarantina sfuggivano alle paratie del Mose. L'opera smise di far parlare di sé appena dopo l'inaugurazione.

Ma cosa si sapeva del Mose all'epoca? E come mai i veneziani accettarono la fabbricazione di un'opera costosa ma così poco efficace? Fu soprattutto rassegnazione, racconta un libro appena pubblicato dal geografo americano James Rubin, che ha pazientemente analizzato i documenti recuperati negli archivi del comune di Venezia, da pochi mesi messi a disposizione dei ricercatori.

Nell'anno 2006 la Commissione europea bocciò

Cronaca di una normale gita nella culla della civiltà marinara



La mega baraccopoli di Bushville in Texas. Si attendono gli aiuti dal Messico

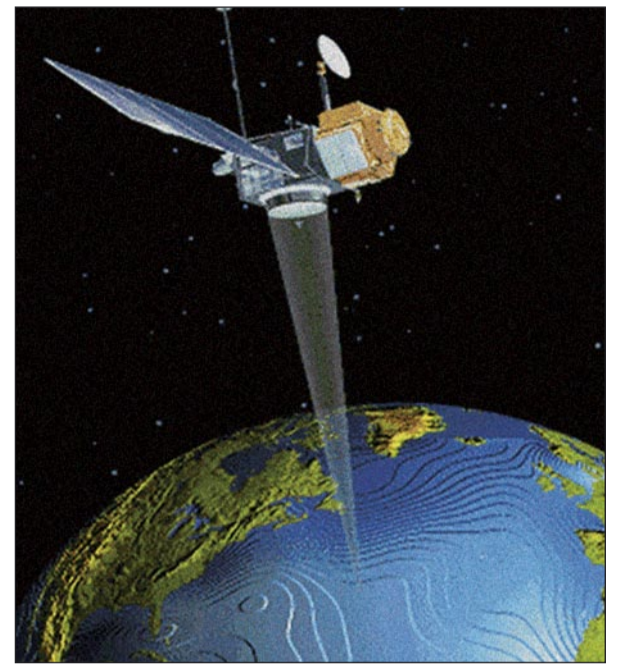
Ancora tempeste, il calcio si ferma

Danneggiato il satellite Prius. Cenci dice andiamo avanti. E Nori si lamenta

Il satellite Prius non trasmetterà gli incontri di calcio del prossimo fine settimana. Una notizia che riguarda non soltanto il pubblico sportivo, ma anche le forze dell'ordine, che si affidano allo stesso satellite per monitorare le aree urbane interessate dagli eventi calcistici. Secondo una prima versione dei fatti l'avaria del satellite è legata alle perturbazioni di questi giorni e nonostante i tecnici abbiano iniziato la riparazione ieri nel tardo pomeriggio, la loro prima impressione è che sarà difficile ripristinare il servizio prima di giovedì prossimo.

«Non abbiamo intenzione di interrompere il campionato ogni volta che c'è un'alluvione o un guasto nei sistemi di sorveglianza», ha tuonato Renato Cenci, presidente della Calciindustria. Gli stadi chiusi per riparazioni dovute ad allagamenti o crolli sono ormai la metà e gli spostamenti in aereo delle squadre sono proibitivi, data la frequenza di perturbazioni che portano alla cancellazione dei voli. «Ormai trascorriamo più tempo a bordo dei pullman che in campo», si è lamentato Francesco Nori, attaccante dell'Arezzo appena prima del licenziamento in tronco da parte della squadra dovuto a questa e ad altre manifestazioni di intemperanza. Domenica scorsa il calciatore si era lamentato a microfoni aperti, dichiarando che la sua squadra aveva perso per la mancata fornitura di fiale di anfetamina da parte della sua squadra, una circostanza prontamente smentita dalla società e dagli altri giocatori.

L'eliminazione della diretta e la mancanza di monitoraggio a distanza fa temere il peggio per la prossima domenica, quando si prevede l'afflusso di migliaia e migliaia di tifosi nelle otto città dove si prevedono incontri di calcio. Annullata anche la trasmissione via satellite degli spettacoli circensi che precedono le partite.



I guasti ai sistemi di sorveglianza impediranno lo svolgimento delle partite nel prossimo fine settimana

Le colossali alluvioni all'origine delle grandi migrazioni verso l'interno. Città sovraffollate e colpite da epidemie

Usa: esodo dei profughi del clima

Centinaia di migliaia di persone cercano riparo dalle catastrofi. Tra loro l'anziano Bush

La pace è ormai la prospettiva meno probabile per l'America del Nord. Dopo l'annuncio-shock di ieri, i giorni sono contati per gli Stati uniti, che esistono come nazione federale indipendente dal 1776. Le regioni del sud hanno deliberato la secessione da quelle settentrionali, esasperando una situazione già estremamente tesa.

Negli ultimi mesi un'ondata migratoria senza precedenti ha investito tutte le aree interne. I profughi sono originari delle regioni ormai sommerse dalle acque di tutte e due le coste e si spingono verso le aree interne in cerca di fortuna. Una pressione economica e sociale enorme per le città, ormai al collasso. Da qui, le tensioni crescenti tra le regioni settentrionali e quelle meridionali: queste ultime accusano le prime di non aver neppure tentato di impedire l'ingresso degli immigrati, creando le premesse per l'attuale contrapposizione.

Non è chiaro se le organizzazioni internazionali abbiano predisposto un piano di intervento. I navigatori satellitari mostrano strade affollate giorno e notte, una compatta distesa di persone a perdita d'occhio, una densità di popolazione permanente senza precedenti nella storia. Nei diversi centri abitati scarseggiano cibo e acqua da giorni e l'emergenza sanitaria è dietro l'angolo. Raggiunta per telefono, la sede del Coordinamento per i rifugiati dell'Organizzazione mondiale per i diritti umani sostiene che diverse opzioni sono allo studio, ma

prima di essere finanziate dovrebbero essere approvate dalla Struttura di coordinamento, che si riunirà ad aprile dell'anno prossimo.

Nella capitale del Texas, intanto, si segnalano diversi focolai di colera dovuti principalmente al sovraffollamento delle baraccopoli prese d'assalto dai rifugiati. Risultava contaminato anche l'acquedotto, che tuttavia serve una quota minima della popolazione. Le rappresentanze diplomatiche e gli operatori economici stranieri, oltre naturalmente ai pochi turisti sprovveduti che si trovavano in città, sono stati evacuati grazie a una staffetta di elicotteri, fortunatamente prima dell'inizio delle ostilità.

I ribelli, che si erano impadroniti degli aeroporti già da un mese, puntano a sbarrare il fiume di nuovi arrivati. Ma, a detta di tutti gli analisti, questo è solo uno degli obiettivi. L'altro obiettivo è di sottrarre al resto del paese i ricavi dei giacimenti petroliferi texani, sempre più appetibili man mano che si esauriscono i pozzi di petrolio di tutto il pianeta. Anche per questo, l'annuncio di ieri è un cerino acceso in una polveriera.

L'escalation prevede adesso l'intervento del Messico, pronto ad approfittare delle tensioni statunitensi per intervenire nel conflitto e reclamare una parte dei giacimenti contesi. I governi della regione non esiteranno a soffiare sulla complessa rete di conflitti etnici aperti per aumentare la tensione e tentare di impadronirsi delle porzioni di territorio più promettenti dal punto di vista strategico o minerario.

Lacniche le reazioni dal G8, il club dei paesi più ricchi del mondo, riunito a Brasilia (vedi box). Giappone e Indonesia hanno manifestato la preoccupazione per i loro interessi economici nella regione, mentre Cina e Messico si sono limitati ad auspicare una riforma degli organismi internazionali ai quali potere affidare l'intervento in situazioni di crisi come questa.

Dopo il collasso dell'agricoltura americana del 2015, dovuto al crollo della produttività delle coltivazioni geneticamente manipolate, le zone costiere si avviavano lentamente a una lenta rinascita, stroncata dall'innalzamento del livello dei mari, che ha sommerso i bacini pianeggianti e ha riempito le falde d'acqua dolce. La desertificazione ha risparmiato solo i territori che si sono indirizzati per primi a un'impiego razionale del suolo e dell'acqua, ma la minaccia di divisioni e conflitti adesso pone una questione pressante per le zone dove si concentrano i profughi ambientali di tutta l'America: chi darà da mangiare ai milioni e milioni di abitanti delle città?

CHI FA PARTE DEL G8?

Paesi che compongono il club degli otto paesi più industrializzati del mondo, elenco aggiornato al 16 febbraio 2015:

- | | |
|----------|-----------|
| Brasile | Germania |
| Cina | India |
| Giappone | Indonesia |
| Messico | Argentina |

Tutto pronto a Courmayeur per la prossima edizione del Festival

Non è Sanremo senza Baudo

Anche quest'anno, una kermesse tradizionale all'insegna della memoria

Salvo sorprese dell'ultimo momento, anche quest'anno la kermesse canora più attesa si svolgerà all'insegna della tradizione. Località a parte, ovviamente. Per il decimo anno consecutivo, infatti, la rassegna canora sarà ospitata nella cornice montana di Courmayeur. Le pendici del Monte Bianco faranno da sfondo a una vasta esposizione di composizioni floreali, che fino al secolo scorso furono l'orgoglio dell'area di Sanremo e immancabilmente decorano il palco del Festival. Cinque serate di musica, parole e nostalgia. Soprattutto per la località di Sanremo, che ospitò il Festival dalla sua prima edizione fino al 2016, quando fu abbandonata in seguito all'innalzamento

del livello del Tirreno e agli allarmi sull'arrivo di un tifone, che effettivamente colpì la città due anni dopo, nel 2018.

Lo spettacolo prosegue a 1200 metri di altitudine. La grande novità riguarda la scelta di Giuseppe Baudo, omonimo del celebre showman siciliano, come presentatore delle serate.

«Non ero certo della parentela con il Pippo "originale", ha dichiarato il presentatore settantenne, «fino a quando gli organizzatori non mi hanno dato le prove della clonazione, convincendomi ad accettare l'enorme responsabilità di condurre il Festival».

Spazio, quindi, alla canzone, nel solco della pura tradizione italiana.

Già noti alcuni titoli: Sarà quel che sarà, Fiumi di parole, Storie di tutti i giorni, Portami a ballare, tutte direttamente ispirate ad alcuni successi del passato. Ciò che conta per il pubblico è l'interpretazione. I componenti della giuria, infatti, dovranno valutare la capacità dei cantanti e dell'orchestra di risvegliare nella loro memoria il ricordo delle canzoni vincitrici delle tante edizioni precedenti. Il compito di valutare una simile capacità verrà svolto per la prima volta da uno scanner diagnostico elettronico, in modo da giungere a giudizi più precisi.

Al riparo dal tifone Elisa, Sanremo comunque ci sarà.



GIUBBOTTO SALVAGENTE ESTATE INVERNO

APPRADA